

LUCREZIA BORGIA

Melodramma in un prologo e due atti

DI

FELICE ROMANI

MUSICA DI

G. DONIZETTI



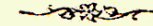
R. STABILIMENTO RICORDI

MILANO

NAPOLI — ROMA — FIRENZE

LONDRA

PERSONAGGI



D. ALFONSO, Duca di Ferrara	Basso Profondo
Donna LUCREZIA BORGIA	Primo Soprano
GENNARO	Primo Tenore
MAFFIO ORSINI	Primo Contralto
JEPPPO LIVEROTTO	Secondo Tenore
D. APOSTOLO GAZELLA	Secondo Basso
ASCANIO PETRUCCI	Secondo Basso
OLOFERNO VITELLOZZO	Secondo Tenore
GUBETTA	Secondo Basso
RUSTIGHELLO	Secondo Tenore
ASTOLFO	Secondo Basso
La Principessa NEGRONI	

Cavalieri, Scudieri, Dame, Scherani, Paggi.

Maschere, Uscieri, Alabardieri, Coppieri, Gondolieri.

L'azione del Prologo è in Venezia: quella del Dramma in Ferrara.

L'epoca è sul cominciare del Secolo XVI.

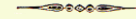
AVVERTIMENTO.

Vittore Hugo, dal quale è imitato questo Melodramma, in una Tragedia assai nota aveva rappresentato la difformità fisica (son sue parole) santificata dalla paternità: nella Lucrezia Borgia volle significare la difformità morale purificata dalla maternità: il quale scopo, se ben si rifletta, rattempera la nerezza del soggetto, e non fa ributtante il Protagonista. Era facile all' Autore francese far risaltare il suo scopo, trattando l' argomento come gli dettava la fantasia, sviluppandolo nello spazio che più gli cadeva in acconcio : difficilissimo a me che racchiudeva in poche pagine un volume, ed era inceppato dal metro e dall' orditura musicale: nè vidi quanto scabrosa fosse l' impresa che dopo aver acconsentito di tentarla. Alla difficoltà del soggetto si aggiunga quella dello stile che, a mio credere, io doveva adoperare; stile di cui non ho modelli, almeno ch' io sappia; che tien l' indole della prosa in un lavoro in versi; che vuoi adattare all' angustia del dialogo, alla tinta dei tempi, alla natura dell' azione, ai caratteri che la svolgono, più comici la maggior parte, che tragici; stile insomma conveniente in una Opera ove il Poeta deve nascondersi, e lasciar parlare ai personaggi il loro proprio linguaggio. Per osservare in certo qual modo l' unità del luogo, intitolò Prologo l' azione che succede in Venezia e tale può veramente chiamarsi, se mal non mi appongo, poichè è questa la protasi del soggetto, e produce la catastrofe che si svolge in Ferrara.

Con questo avvertimento io non intendo por modo all' opinione del Pubblico. Spetta ad esso il pronunziare, all' Autore il rassegnarsi.

FELICE ROMANI,

PROLOGO



SCENA PRIMA.

Terrazzo nel palazzo Grimani in Venezia

Festa di notte. Alcune maschere attraversano di tratto in tratto il teatro.

Dai due lati del terrazzo si vede il palagio splendidamente illuminato; in fondo il canale della Giudecca, sul quale si veggono passare ad intervalli nelle tenebre alcune gondole: in lontano Venezia al chiaror della luna. All'alzarsi del sipario la musica esprime la festa, che ha luogo nel palagio. Di quando in quando vanno e vengono Signori e Dame magnificamente vestiti colla loro maschera alla mano. Alcune altre maschere s'intrattengono parlando fra loro.

Entrano in iscena lietamente **Gubetta, Gazella, Orsini, Petrucci**, Vitellozzo e Liverotto. Quindi **Gennaro** che, com'uomo affaticato, si riposa sovra un sedile appartato dagli altri.

GAZ.	Bella Venezia!	
PET.		Amabile
	D'ogni piacer soggiorno!	
ORS.	Men di sue notti è limpido	
	D'ogni altro cielo il giorno.	
TUTTI	E l'orator Grimani	
	Noi seguirem domani!	
	Tali avrem mai delizie,	
	Tai feste in riva al Po?	
GUB.	Le avrem. D'Alfonso è splendida,	(inoltrandosi)
	Lieta la Corte assai.	
	Lucrezia Borgia...	
ORS.	(interrompendolo)	Acquetati:
	Non la nomar giammai.	
VIT.	Nome esecrato è questo.	
LIV.	La Borgia - io la detesto...	
TUTTI	Chi le sue colpe intendere,	
	E non odiar la può?	
ORS.	Io più di tutti. Uditemi -	(tutti si accostano)
	Un vecchio... un indovino...	
GEN.	Novellator perpetuo	(interrompendolo)
	Esser vuoi dunque, Orsino?	
	Lascia la Borgia in pace:	
	Udir di lei mi spiace...	

TUTTI Taci... non l'interrompere.
Breve il suo dir sarà.

GEN. Io dormirò; destatemi
Quando cessato avrò. *(si adagia, e a poco a poco si addormenta)*

ORS. Nella fatal di Rimini
E memorabil guerra,
Ferito e quasi esanime
Io mi giaceva a terra...
Gennaro a me soccorse,
Il suo destrier mi porse,
E in solitario bosco
Mi trasse e mi salvò.

TUTTI La sua virtù conosco,
La sua pietade io so.

ORS. Là nella notte tacita,
Lena pigliando e speme,
Giurammo insiem di vivere.
E di morire insieme. -
E insiem morrete, allora
Voce gridò sonora:
E un veglio in veste nera
Gigante a noi s'offrì.

TUTTI Cielo! Qual mago egli era
Per profetar così?

ORS. *Fuggite i Borgia, o giovani,*
Ei proseguì più forte...
Odio alla rea Lucrezia...
Dove è Lucrezia è morte.
Sparve ciò detto: e il vento
In suono di lamento
Quel nome ch'io detesto
Tre volte replicò!...

TUTTI Rio vaticinio è questo.
Ma fe' puoi dargli?... no.

ORS. **TUTTI**
Fede a fallaci oroscopi
L'anima mia non presta..
Pur, mio malgrado, un palpito
Tal sovvenir mi desta.
Spesso dovunque io movo,
Quel vecchio orrendo io trovo... .
Quella minaccia orribile
Parmi la notte udir ..
Te, mio Gennaro, invidia,
Che puoi così dormir.

GLI ALTRI Bando a sì triste immagini...
Passiam la notte in gioia.
Assai quell'empia femmina
Ne diè tormento e noia.
Finché il Leon temuto
Ne porge asilo e aiuto,
L'arte e il furor de' Borgia
Non ci potran colpir.
Vieni - la danza invitaci..
Lasciam, costui dormir. *(partono tutti, traendo seco Orsini)*

SCENA II.

Passa una gondola ; n'esce una Dama mascherata. E' Lucrezia Borgia ; s'innoltra guardinga. Vede Gennaro addormentato, e si appressa a lui contemplandolo con piacere e rispetto. Gubetta ritorna.

LUC. Tranquillo ei posa... - Oh! sian così tranquille
Sue notti sempre! e mai provar non debba
Qual delle notti mie, quanto è il tormento!
Sei tu? *(si accorge di Gub.)*

GUB. Son io. Pavento
Che alcun vi scopra : ai giorni vostri, è vero,
Scudo è Venezia; ma vietar non puote
Che conosciuta non v'insulti alcuno.

LUC. E insultata sarei - m'abborre ognuno!
Pur per sì trista sorte
Nata io non era - Oh potess'io far tanto
Che il passato non fosse, e in un cor solo
Destare un senso di pietà che invano
In mia grandezza all' universo io chiedo ! -
Quel giovin vedi?

GUB. Il vedo.
E da più di lo seguo in finte spoglie
E in simulato nome; e indarno io tento
Scoprir l'arcano che per lui vi tragge
Da Ferrara a Venezia in tanta ambascia...

LUC. Tu scoprirlo! - Non puoi. - Seco mi lascia. *(Gubetta si ritira)*

SCENA III.

Lucrezia e Gennaro addormentato. Mentre Lucrezia si avvicina a Gennaro non si accorge di due uomini mascherati che, passano dal fondo, e si fermano in disparte.

LUC. Come è bello!.. Quale incanto
In quel volto onesto e-altero!
No, giammai leggiadro tanto
Non se 'l finse il mio pensiero.

L'alma mia di gioia è piena,
 Or che alfin lo può mirar...
 Mi risparmi, o Ciel, la pena,
 Ch'ei mi debba un dì sprezzar.
 Se il destassi!... no: non oso... (piange)
 Nè scoprir il mio semblante.
 Pure il ciglio lacrimoso
 Terger debbo...- un solo istante.
 (si toglie la maschera e si asciuga le lagrime)
 I. UOMO (Vedi? è dessa...)
 II (È dessa... è vero).
 I (Chi è il garzone?)
 II (Un venturiero.)
 I. (Non ha patria?)
 II (Nè parenti :
 Ma è guerrier fra i più valenti.)
 I. (Di condurlo adopra ogn'arte
 A Ferrara in mio poter.)
 II (Con Grimani all'alba ei parte...
 Ei previene il tuo pensier.)
 LUC. Mentre geme il cor somnesso,
 Mentre io piango a te d'appresso,
 Dormi e sogna, o dolce oggetto,
 Sol di gioia e di diletto...
 Ed un Angiol tutelare
 Non ti desti che al piacer!...
 Triste notti e veglie amare
 Debbo io sola sostener. (si alza ; i due
 mascherati si ritirano. Luc. ritorna indietro, e bacia la mano
 di Gen. Egli si desta, e l'afferra per le braccia)
 LUC. (Ciel!...) (per isciogliersi da lui)
 GEN. Che vegg'io?
 LUC. Lasciatemi.
 GEN. No, no, gentil signora:
 No, per mia fede! (trattenendola)
 LUC. (Io palpito.)
 GEN. Ch'io vi contempi ancora!
 Leggiadra e amabil siete;
 Nè paventar dovete
 Che ingrato od insensibile
 Per voi si trovi un cor.
 LUC. Gennaro!... E fia possibile
 Che a me tu porti amor?
 GEN. Qual dubbio è il vostro?
 LUC. Ah! dimmelo.

GEN. Sì, quanto lice io v'amo.
 LUC. (Oh. gioja!)
 GEN. Eppure uditemi...
 Esser verace io bramo.
 Avvi un più caro oggetto
 Cui nutro immenso affetto.
 LUC. E ti è di me più caro!
 Chi mai?
 GEN. Mia madre ell'è.
 LUC. Tua madre!... O mio Gennaro!
 Tu l'ami?
 GEN. Ah, più di me!
 LUC. Ed ella?
 GEN. Ah! compiangetemi:
 Ionon la vidi mai.
 LUC. Come?
 GEN. È funesta istoria,
 Che sempre altrui celai,
 Ma son da ignoto istinto
 A dirla a voi sospinto;
 Alma cortese e bella
 Nel vostro volto appar.
 LUC. (Tenero cor!) Favella...
 Tutto mi puoi narrar.
 GEN. Di pescator ignobile
 Esser figliuol credei:
 E seco oscuri in Napoli
 Vissi i prim'anni miei -
 Quando un guerriero incognito
 Venne d'inganno a trarmi;
 Mi diè cavallo ed armi,
 E un foglio a me lasciò.
 Era mia madre, ahi misera!
 Mia madre che scrivea...
 Di rio possente vittima,
 Per sè, per me temea...
 Di non parlar, nè chiedere
 Il nome suo qual era
 Calda mi fea preghiera.
 Ed obbedita io l' ho.
 LUC. E il foglio suo!...
 GEN. Miratelo.
 Mai dal mio cor non parte.
 LUC. Oh quante amare lagrime
 Forse in vergarlo ha sparte!

GEN. Ed io, signora! oh quanto
Su quelle cifre ho pianto!
Ma che? voi pur piangete?
LUC. Ah! sì... per lei... per te.
GEN. Alma gentil! Voi siete
Ancor più cara a me.
LUC. Ama tua madre, e tenero
Sempre per lei ti serba...
Prega che l'ira plachisi
Della sua sorte acerba...:
Prega che un giorno stringere
Ella ti possa al cor.
GEN. L'amo, sì, l'amo e sembrami
Vederla in ogni oggetto...
Una soave immagine
Me n'ho formata in petto;
Seco, dormente o vigile,
Seco io favello ognor. *(si avvicinano da varie
parti le maschere : escono Paggi con torcie, che accompagnano
Dame e Cav. Ors. entra dal fondo accompagnato da' suoi amici)*
LUC. Gente appressa... io ti lascio.
GEN. *(trattenendola)* Ah! fermate.
ORS. Chi mai veggo?*(riconosce Luc ,l' addita ai compagni e seco
loro favella)*
LUC. Mi è forzai lanciarti. *(sempre trat-
tenendola)*
GEN. Deh chi siete almen dirmi degnate...
LUC. Tal che t'ama, e sua vita è l'amarti.
ORS. Io dirollo. *(inoltrandosi)*
LUC. Gran Dio !*(si copre colla maschera e vuole allon-
tanarsi)*
ORS. *(opponendosi)* Non partite.
Forza è udirne... *(riconducendola)*
LUC. Gennaro !!
GEN. Che ardite ?
S'avvi alcun d'insultarla capace,
Di Gennaro più amico non è.
ORS. Chi siam noi sol chiarirla ne piace.
LUC. *(Oh cimento!)*
ORS. E poi fugga da te.
Maffio Orsini, signora, son io.
Cui svenaste il dormente fratello.
VIT. Io Vitelli, cui feste lo zio
Trucidar nel rapito castello.
LIV. Io nepote d'Appiano tradito,
Da voi spento in infame convito.
PET. Io Petrucci del conte cugino,
Cui toglieste di Siena il domino.

GAZ. Io congiunto d'oppresso consorte,
Che vedeste nel Tebro perir.
GEN. *(Ciel che ascolto !)*
LUC. *(Oh! malvagia mia sorte!)*
CORO Qual rea donna!
LUC. *(Ove fuggo? che dir?)*
ORS. Or che a lei l'esser nostro è palese,
Odi il suo...
GEN. e CORO Dite, dite.
LUC. Ah! pietade!
a 5 Ella è donna che infame si rese,
Che l'orrore sarà d'ogni etade...
LUC. Grazia! grazia!..
a 5 Mendace, spergiura,
Traditrice, venefica, impura...
Come odiata, è temuta del paro,
Che potente il destino la fa.
GEN. Oh! chi è mai?
LUC. Non udirli, o Gennaro!...
(supplichevole a' suoi piedi)
a 5 E' la Borgia,, ravvisala... *(strapp. la masc.)*
TUTTI *(con un grido d'orrore)* Ah!... *(Luc. sviene)*

CALA IL SIPARIO

A T T O P R I M O

S C E N A P R I M A .

UNA PIAZZA DI FERRARA.

Da un lato palazzo con un verone, sotto al quale uno stemma di marmo ove è scritto con caratteri visibili di rame dorato: BORGIA. Dall'altro una piccola casa coll'uscio sulla strada, le cui finestre sono illuminate di dentro. Notte.

Il Duca Alfonso e Rustighello coperti da lungo manto.

ALF. Nel veneto corteggio
Lo ravvisasti?

RUS. E me gli posi al fianco,
E lo seguii come se l'ombra io fossi
Del corpo suo. Quello è il suo tetto. *(addita
la casa di Gennaro ancora illuminata)*

ALF. Quello ?

ALF. Appo il ducale ostello
Lucrezia il volle !

RUS. E in esso ancora il vuole,
Se non m'inganna di quel vil Gubetta
L'ire e il redir, e lo spiar furtivo.

ALF. Entrarvi ei puote, non ne uscir mai vivo.
Odi? *(odonsi voci e suoni dalla casa di Gennaro)*

RUS. Gli amici in festa
Tutta notte accoglieva in quelle porte
Il giovin folle. Separarsi all'alba
Essi han costume.

ALF. E l'ultim'alba è questa
Che al temerario splende;
L'ultimo addio che dagli amici ei prende.
Vieni: la mia vendetta
E' meditata e pronta;
Ei l'assicura e affretta
Col cieco suo fidar.

Rus. Ma se l'altier Grimani
La si recasse ad onta?...

ALF. Mai per cotesti insani
Me non vorrà sfidar.
Qualunque sia l'evento
Che può recar fortuna,

Nemico io non pavento
L'altero ambasciador.
Non sempre chiusa a' popoli
Fu la fatal Laguna:
E ad oltraggiato principe
Aprir si puote ancor. *(le voci si fan più
vicine, si spengono i lumi, ecc.)*

RUS. Prendon commiato i giovani...
Meglio è partir, signor.

S C E N A I I .

Gennaro, Orsini, Liverotto, Petrucci, Gazella, Vitellozzo. *Escono tutti lieti dalla casa di Gennaro. Egli solo è pensoso. Gubetta si fa vedere in disparte.*

TUTTI Addio, Gennaro.

GEN. Addio, *(con serietà)*

ORS. Nobili amici.
E che, degg'io s'è mesto

GEN. Mirarti ognor?
Mesto!... non già. (Potessi,
Se non vederti, almen giovarti, o madre!)

ORS. Mille beltà leggiadre
Saran stasera al genial festino,
Cui la gentil ne invita
Principessa Negroni. Ove qualcuno
Obbliato avess' ella, a me lo dica:
Di riparar l' errore è pensier mio...

TUTTI Tutti fummo invitati.

GUB. *(inoltrandosi)* E il sono anch'io.

TUTTI Oh! il signor Beverana! *(tutti gli vanno incontro
tranne Genn. e Ors.)*

GEN. (Da per tutto è costui ! già da gran tempo
Ei mi è sospetto.) *(ad Ors.)*

ORS. (Oh, non temer; uom lieto,
E, qual siam tutti, uno sventato è desso.)

VIT. Or via! cos'è dimesso
Io non ti vo', Gennaro.

LIV. Ammaliato

GEN. T' avria forse la Borgia?
E ognor di lei
V'udrò parlarmi? Giuro al Ciel, signori,
Scherzi non voglio. Uomo non v'ha che abborra
Al par di me costei.

PET. Tacete. È quello
 Il suo palagio.
 GEN. E il sia. Stamparle in fronte
 Vorrei l'infamia, che a stampar son pronto
 Su quelle mura dove scritto è *Borgia*. *(ascende
 un gradino innanzi allo stemma, e col suo pugnale ne cancel-
 la la prima lettera. In quel mentre escono dal fondo due uo-
 mini vestiti di nero)*
 TUTTI Che fai?
 GEN. Leggete adesso.
 TUTTI Oh diamin ! *Orgia ?*
 GUB. Una facezia è questa,
 Che può costar domani
 Ben cara a molti.
 GEN. Ove del reo si chiedo,
 Me stesso a palesar pronto son io.
 ORS. Qualcun ci osserva... separiamci.
 TUTTI Addio *(Gen. rientra
 in sua casa. Gli altri si disperdono)*

SCENA III.

*Astolfo e Rustighello ambidue passeggiando,
 indi Scherani.*

Rus. Qui che fai?
 AST. Che tu te 'n vada
 Questo aspetto. - E tu che fai?
 Rus. Che tu sgombri la contrada
 Fermo attendo
 AST. Con chi l'hai?
 Rus. Con quel giovane straniero
 Che ha qui stanza. - Tu con chi?
 AST. Con quel giovin forestiero,
 Che pur esso alberga qui.
 Rus. Dove il guidi?
 AST. Alla Duchessa.
 E tu dove?
 Rus. Al Duca appresso.
 AST. Oh! la via non è l' istessa.
 Rus. Nè conduce al fine istesso.
 AST. Una a festa...

RUS. L'altra a, morte...
 Delle due qual s'aprirà?
 Del più destro, o del-più forte
 Dal voler dipenderà. *(Rust. fa un segno dal
 cantane della strada. Entra un drappello di Scherani, i quali
 circondano Ast.)*
 RUS., CORO Non far motto: parti, sgombra:
 Il più forte appien lo scorgi.
 Guai per te se appena un'ombra
 Di sospetto a l u i tu porgi!...
 Solo Alfonso ancor q u i regge:
 Somma legge è il suo voler.
 AST. Ma il furor della Duchessa...
 RUS. Taci, e d'essa - non temer.
 CORO Al suo nome, alla sua fama
 Fè l'audace estrema offesa:
 Vendicarsi il Duca brama:
 Impedirlo è stolta impresa.
 Se da saggio oprar tu vuoi,
 Déi piegar, partir, tacer.
 AST. Parto, sì... che avvenga poi
 Vostro sia, non mio pensier. *(Ast. si ritira,
 Rust. e gli Scherani atterran le porte della casa di Gen.)*

SCENA IV.

Sala nel palazzo Ducale. - Gran porta in fondo. A dritta un uscio
 chiuso da invetriata. A sinistra un altro uscio segreto. Tavolino nel
 mezzo coperto di velluto.

Alfonso, poi Rustighello, indi un Usciere.

ALF. Tutto eseguiti?
 RUS. Tutto. Il prigioniero
 Qui presso attende.
 ALF. Or bada. A quella in fondo
 Segreta sala, della statua a piedi
 Dell'avol mio, riposti armadi schiude
 Quest'aurea chiave. Ivi d'argento u n vase
 È un d'or vedrai. Nella propinqua istanza
 Ambi gli reca... nè desio ti tenti
 Dell'aureo vase: - Vin de' Borgia è desso -
 Attendi. - All'uscio appresso
 Tienti di spada armato. - Ov' io t i chiami

I vasi apporta; ov' altro cenno intendi,
Col ferro accorri.
USC. La Duchessa. *(annunzia dalla porta di fondo)*
ALF. Affretta. *(Rus. parte, e poco dopo si fa vedere passeggiando dall' invetriata)*

SCENA V.

Lucrezia, e detto, indi Gennaro fra le Guardie.

ALF. Così turbata?
LUC. A voi mi trae vendetta.
Colpa inaudita, infame,
A denunziarvi io vengo. Avvi in Ferrara
Chi della vostra sposa a pien meriggio
Oltraggia il nome, e mutilarlo ardisce.
ALF. Mi è noto.
LUC. E no 'l punisce,
E il soffre Alfonso in vita ?
ALF. A noi dinanzi
LUC. Tosto ei fia tratto.
Qual ei sia, pretendo
Che morte egli abbia, e al mio cospetto; e sacra
Ducal parola al vostro onor ne chiedo.
ALF. E sacra io dòlla. - Il prigionier. *(all'Usciere)*
(si presenta immantinentemente Gen. disarmato fra le Guardie)
LUC. *(turbata al vederlo)* (Chi vedo!)
ALF. Noto vi è desso? *(con un sorriso)*
LUC. (Oh Ciel! Gennaro! Ahi quale
Fatalità !)
GEN. L'Altezza vostra, o Duca,
Togliere mi fece dal mio tetto a forza
Da gente armata. - Chieder posso, io spero,
Dond' io mertai questo rigore estremo?
ALF. Capitano, appressate.
LUC. (Io gelo... io tremo...)
ALF. Un temerario osava
Testè, di giorno, dal ducal palagio
Con man profana cancellar l'augusto
Nome di *Borgia*. - Il reo si cerca.
LUC. Il reo
Non è costui.
ALF. D'onde il sapete?

LUC. Egli era
Stamane altrove... Alcun de' suoi compagni
Commise il fallo.
GEN. Non è ver.
ALF. L'udite ?
Siate sincero, e dite
Se il reo voi siete.
GEN. Uso a mentir non sono:
Che della vita istessa
Più caro ho l' onor mio.
Duca Alfonso, il confesso... il reo son io.
LUC. (Misera me!)
ALF. Vi diedi *(piano a Luc.)*
La mia ducal parola.
LUC. Alcuni istanti
Favellarvi in segreto, Alfonso, io bramo.
(Deh ! secondami, o Ciel !) *(ad un cenno d' Alfonso)*
Gennaro è ricondotto)

SCENA VI.

Lucrezia e Alfonso.

ALF. Soli noi siamo.
LUC. Che chiedete?...
Vi chiedo, o signore,
Di quel giovane illesa la vita
Come ? E dianzi cotanto rigore?
ALF. L'ira vostra è sì tosto sparita?
LUC. Fu capriccio... A che giova ch'ei mora?
ALF. Giovin tanto!... Perdonò gli do!
L'ira vostra è sì tosto sparita?
LUC. La mia fede io vi diedi, o signora,
Nè a mia fede giammai fallirò.
ALF. Don Alfonso... favore ben lieve
Voi negate a sovrana... a consorte !
LUC. Chi v'offese irne impune non deve...
ALF. Voi chiedeste, io giurai la sua morte.
LUC. Perdoniam : siam clementi del paro...
La clemenza è regale virtù.
ALF. No, non posso...
LUC. E sì avverso a Gennaro
Chi vi fa, caro Alfonso ?...
ALF. *(prorompendo)* Chi ?... Tu.
LUC. Io? che dite?
ALF. Tu l' ami...
LUC. Che ascolto !

ALF. Sì, tu l'ami: in Venezia il seguisti.
 LUC. (Giusto Cielo !)
 ALF. Anche adesso nel volto
 Ti leggeva l' empio ardor che nutristi.
 LUC. Don Alfonso!
 ALF. T'acqueta.
 LUC. Io vi giuro...
 ALF. Non macchiarti di nuovo spergiuo...
 LUC. Don Alfonso!!...
 ALF. E' omai tempo; ch'io prenda
 De' miei torti vendetta tremenda ;
 E tremenda da questo momento
 Sul tuo complice infame cadrà.
 LUC. Grazia, Alfonso!... (inginocchiandosi)
 ALF. L'indegno vo' spento.
 LUC. Per pietà...
 ALF. Più non odo pietà.
 LUC. Oh! a te bada... a te stesso pon mente, (sorgendo)
 Don Alfonso, mio quarto marito!
 Omai troppo m'hai vista piangente;
 Questo core omai troppo è ferito,
 Al dolore sottentra la rabbia...
 Ti potria far la Borgia pentir.
 ALF. Mi sei nota: nè porre in obbligo
 Chi sei tu, se il volessi, potrei.
 Ma tu pensa che il Duca son io,
 Che in Ferrara, e in mia mano tu sei...
 Io ti lascio la scelta s'egli abbia
 Di veleno o di spada a perir.
 Scegli.
 LUC. Oh Dio, Dio possente! (fuor di sè)
 ALF. Trafitto
 LUC. Tosto ei sia. (per uscire)
 ALF. Deh ! t'arresta.
 LUC. Ch'ei cada.
 ALF. Non commetter sì nero delitto...
 LUC. Scegli, scegli...
 ALF. Ah, non muoia di spada !
 LUC. Sii prudente; dappresso io ti sono...
 ALF. Nulla speme ti è dato nutrir.
 LUC. L'infelice al suo fato abbandono...
 ALF. Uom crudele!... io mi sento morir.
 (cade sopra una sedia. Alf. accenna alle Guardie)

SCENA VII.

Gennaro ritorna fra i Custodi. Indi Rustighello.

ALF. Della Duchessa ai preghi
 Che il vostro fallo obblia,
 E' forza pur ch'io pieghi,
 E libertà vi dia.
 LUC. (Oh! come ei finge!)

ALF. E poi
 Tanto è valore in voi,
 Che d'Adria il mar privarne,
 E Italia insiem, non vo' !
 LUC. (Perfido!)

GEN. Quai so darne
 Grazie, signor, ve 'n do.
 Pur, poiché dirlo è dato
 Senza temer viltade...
 In uom che l'ha mertato,
 Il beneficio cade.
 Di vostra Altezza il padre
 Cinto da avverse squadre
 Peria, se scudo e aita
 Non gli era un venturier.
 ALF. E quel voi siete?
 LUC. (sorridente) E vita
 Voi gli serbaste?
 GEN. E' ver.
 LUC. (Duca!...)

ALF. (L'indegna spera.)
 LUC. (S'ei si mutasse!)

ALF. (È vano.)
 Seguir la mia bandiera
 Vorreste, o Capitano?
 GEN. Al Veneto Governo
 Nodo mi stringe eterno;
 Mia fedo io gli giurai...
 E sacro è un giuro.

ALF. (volgendosi con intenzione a Luc.) Il so.
 GEN. Quest'oro almeno... (presentandogli una borsa)
 Assai
 Da' miei signori io n' ho.

ALF. Almen, siccome antico
Stile è fra noi degli avi,
Libare a nappo amico
Spero che a voi non gravi...
GEN. Sommo per me favore
Questo sarà, signore...
ALF. Gentil la mia consorte
Coppiera a noi sarà.
LUC. (Stato peggior di morte!)
ALF. Meco, o Duchessa... (*) Olà. (*esce Rust.*)
(* *prendendola per mano*)

a 3

ALF. (Guai se ti sfugge un moto,
Se ti tradisce un detto!
Uscir dal mio cospetto
Vivo costui non dè.
Versa... il licor ti è noto...
Strano è il ribrezzo in te.)
LUC. (Oh! se sapessi a quale
Opra m'astringi atroce,
Per quanto sii feroce.
Ne avresti orror con me.
Va... Non v'ha mostro eguale...
Colpa maggior non v'è.)
GEN. (Meco benigni tanto
Mai non credea costoro...
Trovar perdono in loro
Sogno pur sembra a me.
Madre! esser dee soltanto
Del tuo pregar mercè.)
ALF. Or via: mesciamo. (*si versa dal vaso d'argento*)
GEN. Attonito
A tanto onor son io.
ALF. A voi, Duchessa...
LUC. (Il barbaro!)
ALF. (Il vaso d'òr.)
LUC. (Gran Dio!) (*versa dal vaso d'oro*)
ALF. Vi assista il Ciel, Gennaro.
GEN. Fausto a voi sia del paro. (*bevono*)
ALF. (Trema per te, spergiura!
Vittima prima egli è.)
LUC. (Vanne: non ha natura
Mostro peggior di te.)

GEN. (Madre! è la mia ventura
Del tuo pregar mercè,)
ALF. Or, Duchessa, a vostr' agio potete
Trattenerlo, oppur dargli commiato.
(*si allontana con Rus.*)
LUC. (Oh ! qual raggio !)
GEN. (*inchinandosi*) Signora, accogliete (*pensando*)
I saluti di un cor non ingrato.
LUC. Infelice! il veleno bevesti... (*sottovoce*)
Non far motto. . trafitto saresti.
Prendi e parti... una goccia, una sola,
Di quel farmaco vita di dà.
(*gli dà un'ampolletta*)
Lo nascondi, t'affretta, t'involà...
T'accompagni del Ciel la pietà.
GEN. Che mai sento?... E tutt'altro che morte
Aspettarmi io doveva in tua Corte!
Un rio genio mi pose la benda,
M'inspirò sì fatal securtà.
Forse... ah! forse una morte più orrenda
La tua destra, o malvagia, mi dà.
LUC. Oh! in me fida.
GEN. In te, cruda ?
LUC. Sì, parti...
Morto in te vuole il Duca un rivale.
GEN. Oh! cimento!
LUC. Ei ritorna a svenarti.
GEN. Bevi e fuggi...
GEN. Oh dubbiezza fatale!
LUC. Bevi, e fuggi... io te 'n prego, o Gennaro,
Per tua madre, per quanto hai più caro.
(*s' inginocchia: dopo un momento di esitazione Gen. si decide*)
GEN. Ti punisca, s'è in te tradimento,
Chi più spero che t'abbia pietà. (*beve*)
LUC. Tu sei salvo... Oh! supremo contento!...
Quinci involati... affrettati... va. (*Luc. lo
fa fuggire per la porta segreta. Si presenta dal fondo Rust. col
Duca. Ella dà un grido, e cade sopra una sedia*)

CALA IL SIPARIO.

GEN. Al festin vo' seguitarti.
 ORS. Teco all'alba io partirò.
 a 2 Sia qual vuoi il tuo destino,
 Esso è mio: lo giuro ancora.
 Mio Gennaro!
 ORS. Caro Orsino!
 GEN. Teco sempre...
 ORS. O viva, o mora.
 GEN. Qual due fiori a un solo stelo,
 a 2 Qual due frondi a un ramo sol,
 Noi vedrem sereno il cielo,
 O saremo curvati al suol. (partono)

SCENA III.

Ritornano gli Scherani, Rustighello li trattiene.

RUS. No 'l seguite.
 CORO A noi s'invola.
 RUS, Stolti! Ei corre alla Negroni.
 CORO Basta allora.
 RUS. Al laccio ei vola.
 CORO Non v'ha dubbio : al ver ti apponi.
 TUTTI È tenace, è certo l'amo,
 Che gittato al cieco è là.
 Ir si lasci: ritorniamo.
 Di ferir mestier non fa. (partono)

SCENA IV.

Sala nel palazzo Negroni illuminata e addobbata
 per festivo banchetto.

Sono seduti a tavola riccamente imbandita la Principessa **Negroni** con
 molte **Dame** splendidamente vestite. **Orsini, Liverotto, Vitellozzo,**
Gazella, Petrucci, ciascuno con una Dama al fianco. Da un lato
 della tavola è **Gubetta**. Dall'altro è **Gennaro**.

LIV. Viva il Madera!
 TUTTI Evviva
 Il Ren che scalda e avviva!
 GAZ.- De' vini il Cipro è re.
 PET. I vini, per mia fè,
 Tutti son buoni.
 ORS. Io stimo quel che brilla,
 Siccome la scintilla,
 Che desta il Dio d'Amor
 Nell'occhio seduttore
 Della Negroni.

TUTTI Ben detto. A lei si tocchi !
 Si beva ai suoi begli occhi!
 Amore la formò,
 Ciprigna in lei versò
 Tutti i suoi doni. (toccano e bevono)
 GUB. (Ebbri son già: conviene (s'alza)
 Tentar che restin soli.)
 GEN. (Noiato io sono.) (si allontana)
 ORS. Ebbene?
 Gennaro, a noi t'invola?
 Odi il novello brindisi.
 Da me composto un giorno.
 Ah ! ah ! (ridendo)
 GUB. Chi ride?
 ORS. Ridono
 GUB. Quanti ci sono intorno.
 ORS. Come?
 GUB. Oh l'esimio lirico!
 ORS. M'insulteresti tu ?
 GUB. S'egli è insultarti il ridere,
 Far no 'l potrei di più.
 ORS. Marrano di Castiglia! (alzandosi)
 GUB. Scheran Trasteverino! (Ors. afferra un coltello)
 DAME Cielo! Costor si battono!
 TUTTI Che fai? t'acqueta, Orsino. (trattenendolo)
 ORS., GUB. Io ti darò, balordo,
 Tale di me ricordo,
 Che temperante e sobrio
 Per sempre ti farà.
 TUTTI Finitela, cospetto! (frapponendosi)
 All'ospite rispetto...
 O tutta quanta accorrere
 Farete la città.
 DAME Si battono... si battono...
 Signore, usciam di qua. (le Dame si ritirano)

SCENA V.

Gubetta, Orsini, Liverotto, Vitellozzo, Gazella,
 Petrucci, Gennaro.

LIV. Pace, pace per ora.
 VIT. Avrete il tempo
 Di battervi doman da Cavalieri.
 Non col pugnol come assassini di strada.
 TUTTI È ver.

GEN. Ma della spada
Che femmo noi?
ORS. L'abbiam deposta fuori...
TUTTI Non ci si pensi più.
GUB. Beviam, signori.
GAZ. Ma intanto sbigottite
Ci han lasciate le Dame.
GUB. Torneranno :
Ed umilmente chiederemo scusa. *(un Coppiere
vestito di nero porta in giro una bottiglia)*
COP. Vino di Siracusa.
TUTTI Ottimo vino, affè. *(tutti bevono: Gubetta versa il bicchiere
dietro le spalle)*
GEN. (Maffio, vedesti?
Lo Spagnuolo non beve).
ORS. (Che importa? È naturale: ebbro esser deve).
GUB. Or se gli piace, amici,
Può schiccherare Orsin versi a sua posta,
Poiché poeta lo farà tal vino.
ORS. Sì: a tuo dispetto.
TUTTI Una ballata, Orsino.

I

ORS. Il segreto per esser felici
So per prova, e l'insegno agli amici.
Sia sereno, sia nubilo il cielo,
Ogni tempo, sia caldo, sia gelo,
Scherzo e bevo, e derido gl' insani
Che si dan del futuro pensier.
TUTTI Non curiamo l'incerto domani,
Se quest'oggi n'è dato godere. *(odesi un
lugubre suono e voci lontane che cantano flebilmente)*
*La gioia de profani
E' un fumo passeggiar.*
GEN. Quai voci !
ORS. Alcun si prende
Gioco di noi.
TUTTI Chi mai sarà?
ORS. Scommetto
Che delle Dame una malizia è questa.
TUTTI Un'altra strofa, Orsin.
ORS. La strofa è presta.

II.

Profittiam degli anni fiorenti :
Il piacer li fa correr più lenti.
Se vecchiezza con livida faccia
Stammi a tergo, e mia vita minaccia,

Scherzo e bevo e derido gl' insani
Che si dan del futuro pensier.
TUTTI Non curiamo l' incerto domani,
Se quest'oggi ne è dato godere.
VOCI *La gioia dei profani
E' un fumo passeggiar. (a poco a poco si spen
gono i lumi)*
ORS. Gennaro !
GEN. Maffio! - Vedi?
Si spengono le faci.
ORS. A farsi grave
Incomincia lo scherzo.
TUTTI Usciam. - Son chiuse
Tutte le porte ! - Ove siam noi venuti ?

SCENA VI.

*Si apre la porta del fondo e si presenta Lucrezia Borgia
con gente, armata.*

LUC. Presso Lucrezia Borgia.
TUTTI *(con grido)* Ah ! siam perduti !
LUC. Sì, son la Borgia. Un ballo, un tristo ballo
Voi mi deste in Venezia: io rendo a voi
Una cena in Ferrara.
TUTTI Oh, noi traditi!
LUC. Voi salvi ed impuniti
Credeste invano: dell' ingiuria mia
Piena vendetta ho già ; cinque son pronti
Strati funebri per coprirvi estinti,
Poiché il veleno a voi temprato è presto.
GEN. Non bastan cinque : avvi mestier del sesto, *(avanzandosi)*
LUC. Gennaro! Oh Ciel ! *(sbigottita)*
GEN. Perire
Io saprò cogli amici.
LUC. Ite: chiudete
Tutte le sbarre, e per rumor che ascolti,
Nessuno in questa sala entrar s' attenti.
TUTTI Gennaro !...
GEN. Amici !
LUC. Uscite.
TUTTI Oh noi dolenti!
(escono fra gli armati, e la gran porta si chiude)

SCENA VII.

Lucrezia e Gennaro.

LUC. Tu pur qui?... nè sei fuggito?...

GEN. Qual ti tenne avverso fato?

LUC. Tutto, tutto ho presentito.

GEN. Sei di nuovo avvelenato.

GEN. Ne ho il rimedio. *(cava l'ampolla del contravveleno)*

LUC. Ah ! me 'l rammento...

GEN. Grazia, grazia al Ciel ne do.

GEN. Cogli amici io sarò spento,
O con lor lo partirò !

LUC. Ah ! per te fia poco ancora... *(osservando rampolla)*

GEN. Ah! non basta per gli amici...
Ei non basta ? Allor, signora,
Morrem tutti.

LUC. Che mai dici ?

GEN. Voi primiera di mia mano
Preparatevi a perir.

LUC. Io ! Gennaro ?... Ascolta, insano...

GEN. Fermo io son. *(Gennaro prende un coltello dalla tavola)*

LUC. *(sbigottita)* (Che far? che dir?)

GEN. Preparatevi. *(ritornando)*

LUC. Spietato !

GEN. Lo poss' io - son. disperato :
Tutto, tutto mi togliesti.
Non più indugi. *(risoluto)*

LUC. *(con un grido)* Ah, un Borgia sei...
Son tuoi padri i padri miei...
Ti risparmi un fallo orrendo...
Il tuo sangue non versar.

GEN. Sono un Borgia ! Oh Ciel ! Che intendo !

LUC. Ah ! di più non dimandar.
M' odi... ah! m'odi... io non t'imploro
Per voler serbarmi in vita!
Mille volte al giorno io moro,
Mille volte in cor ferita...
Per te prego... teco almeno
Non voler incrudelir.
Bevi... bevi... e il rio veleno,
Deh ! t' affretta a prevenir.

GEN. Sono un Borgia !...

LUC. Oh! il tempo vola.
Cedi, cedi...

GEN. Maffio muore.

LUC. Per tua madre !..

GEN. Va : tu sola
Sei cagion del suo dolore-
No: Gennaro...
L' opprimesti...

LUC. No 'l pensar.

GEN. Di lei che festi?

LUC. Vive... vive... e a te favella
Col mio duol, col mio terror.

GEN. Ciel ! tu forse ?...

LUC. Ah ! sì, son quella.

GEN. Tu! gran Dio!... mi manca il cor.
(si abbandona sopra una sedia)

LUC. Figlio... figlio !... Olà ! qualcuno ...
Accorrete!... Aita! Aita!
Non m' ascolta... è lunge ognuno.
Dio pietoso, il serba in vita...
Cessa... è tardi... Io manco, io gelo...
Me infelice!...

GEN. Ho agli occhi un velo.

LUC. Mio Gennaro, un solo accento...
Uno sguardo, per pietà... (*)

GEN. Madre! io moro....

LUC. E' spento... è spento.

SCENA ULTIMA.

Si spalancano le porte del fondo, e n'esce Alfonso con Rustighello e Guardie.

ALF. Dove è desso?

LUC. Mira : è là. *(accennando ad Alf. e ad-
ditandogli Gen. estinto)*
Era desso il figlio mio,
La mia speme, il mio conforto...
Ei potea placarmi Iddio...
Me potea far pura ancor.
Ogni luce in lui mi è spenta...
Il mio cor con esso è morto...
Sul mio capo il Cielo avventa
Il suo strale punitor. *(cade sul figlio)*

TUTTI Rio mistero! orribil caso!...

ALF. Si soccorra.

TUTTI Oh ! Ciel ! se 'n muor.

(*) Segue finale nuovo.

FINALE NUOVO.

GEN. Madre, se ognor lontano
Vissi al materno seno,
Che a te pietoso Iddio
M' unisca in morte almeno.
Madre... l'estremo anelito
Ch' io spiri sul tuo cor. (*Gennaro muore. -
Luc. mette un grido straziante e cade sul figlio*)

CALA IL SIPARIO.